
Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità

Il ruolo dell'Architettura nella gestione dei Commons: un'ipotesi per lo "Scugnizzo liberato".

Architecture and Commons: an a hypothesis about the "Scugnizzo liberato".

Abstract

Nel 2013 il Comune di Napoli ha istituito l'Osservatorio sui beni comuni, con quest'atto viene ufficializzata una posizione innovativa, ma anche fortemente controversa, relativa alla gestione di beni di proprietà pubblica o privata da parte di "comunità" che utilizzano questi spazi realizzando un utile sociale. Il numero di Louts del 1994 dal titolo Commons traccia la relazione tra questa questione, di natura economica, politica e sociale e l'architettura. In particolare a Napoli i nove spazi individuati dall'Osservatorio pongono agli architetti nuove domande e, prima tra tutte, come conciliare questa modalità di gestione dal basso, che ha sicuramente il merito di restituire alla comunità luoghi spesso dimenticati e abbandonati, con le esigenze di tutela e conservazione del patrimonio culturale della città. Partendo dal caso dello "scugnizzo liberato" l'intervento proverà a definire un possibile ruolo dell'architettura nel processo di gestione dei Commons.

In 2013 the the Observatory on Commons was established by te Municipality of Naples; with this act the Municipality officializes a political attitude very innovative, but also strongly controversial, concerning the management of public or private property by "communities" that use these spaces making a "social profit". In the 2014 the periodical Louts publishes an issue titled Commons that marks the relationship between this economic, political and social matter and architecture. Specifically, in Naples the nine spaces identified by the Observatory ask the architects new questions and, first of all, how to reconcile this modality of management bootom_up with the needs of protection and conservation of the cultural heritage of the city. Starting from the case of the "Scugnizzo liberato" the paper tries to define a possible role of architecture in the process of management of the Commons.

Keywords (Arial 10 grassetto)

Commons, architettura, processo

Commons, architecture, process



Fig1. Scugnizzo liberato: L'angelo di Zilda

Introduzione

Il tema dei beni comuni è oggi particolarmente diffuso, reso centrale dalla crisi del sistema capitalistico, basato sulla tradizionali dicotomie Pubblico/Privato e Stato/Mercato. «Comune è il bene che è rivale nel consumo ma non è escludibile, ed è tale che il vantaggio che ciascuno trae dal suo uso non può essere separato dal vantaggio che altri possono trarre da esso» (Zamagni, 2012). Nel 2009, un anno dopo l'avvento di uno dei periodi più difficili dal punto di vista finanziario che il mondo ricordi dopo il 1929, Elinor Ostrom vince il Nobel per i suoi studi sui Commons. Nel 1990 la scienziata politica americana pubblica un libro dal titolo "Governing the commons. The Evolution of Institutions for collective actions" nel quale confuta le tesi di Garret Hardin che, in un famoso saggio del 1968, poneva all'attenzione del mondo il rischio di esaurimento delle risorse naturali, considerate beni comuni, minacciate da uno sfruttamento incontrollato. A conclusione del suo saggio Hardin proponeva due possibili alternative per evitare la "tragedia": la privatizzazione delle risorse oppure la loro statalizzazione secondo la dicotomia moderna che contrappone Mercato e Stato. Di contro, Ostrom, nel suo libro sostiene che i beni comuni naturali non sono, come si è portati a credere, spazi e risorse in regime di libero accesso ma spazi e risorse ben definite, autogestite da un gruppo limitato di persone, sulla base di precise regole o istituzioni derivanti dal diritto consuetudinario (Ricoverti, 2010) e che, dunque, laddove esistono e siano state riconosciute istituzioni e regole condivise, le comunità locali sono state capaci di gestire queste risorse senza privatizzarle o statalizzarle. Le condizioni indispensabili affinché ciò possa accadere sono tre: devono esistere istituzioni e regole già consolidate sul territorio; ci

deve essere conoscenza, fiducia e comunicazione tra i componenti della comunità e, infine, nessuna autorità esterna come lo Stato deve interferire nel processo. «I beni comuni sono considerati strategici e sono sempre più decisivi nei processi decisionali e, per questo soggetti, a tensioni e conflitti» (Bruni, 2011).

In Italia, la commissione Rodotà, istituita nel giugno del 2007, con decreto dell'allora ministro Clemente Mastella, ha elaborato un documento, da alcuni definito profondamente innovativo, nel quale i beni (le cose, materiali e immateriali, le cui utilità possono essere oggetto di diritti) vengono classificati non in base alla proprietà pubblica o privata, come vuole la logica del mercato, ma appunto in base all'"utilità prodotta" e distinti nelle tre categorie di: beni comuni, beni pubblici, e beni privati.

In merito alla categoria "beni comuni" il disegno di legge recita: «[...] beni comuni, ossia delle cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona [che devono essere] tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future ».

Come sottolinea Giovanna Ricoveri (2010) si tratta di una interpretazione dei commons che pone l'accento non sui beni naturali ma sui diritti umani fondamentali. L'aggancio ai diritti fondamentali è essenziale, e ci porta oltre un riferimento generico alla persona.

In proposito, Luca Nivarra (2017) ha messo in evidenza come la prospettiva dei beni comuni sia quella che consente di contrastare una logica di mercato che vuole «appropriarsi di beni destinati al soddisfacimento di bisogni primari e diffusi ad una fruizione collettiva». Proprio la dimensione collettiva scardina la dicotomia pubblico-privato, intorno alla quale si è venuta organizzando nella modernità la dimensione proprietaria. Compare una dimensione diversa, che ci porta al di là dell'individualismo proprietario e della tradizionale gestione pubblica dei beni. Non un'altra forma di proprietà, dunque, ma «l'opposto della proprietà» (Rodotà, 2012). Anche se lo schema di disegno di legge della commissione Rodotà non ha avuto seguito, a partire dal 2007 alcune realtà locali hanno avviato alcune riflessioni sui beni comuni, in particolare sull'acqua pubblica e sugli open data.

A Napoli, nel 2013, il Comune istituisce l'Osservatorio sui beni comuni, un organismo con funzioni di studio, analisi, proposta e controllo sulla tutela e sulla gestione dei beni comuni sottolineando che, il primo passo per perseguire i suddetti fini è quello della redazione di un inventario dei suoli e degli immobili di proprietà del comune, o di proprietà privata ma in stato di abbandono, al fine di studiarne la possibilità di un loro riutilizzo per scopi sociali.

Nell'ambito dell'attività dell'Osservatorio, il Comune con una serie di delibere, riconosce il valore di esperienze già esistenti sul territorio, portate avanti da gruppi e/o comitati di cittadini secondo logiche di autogoverno e di sperimentazione della gestione diretta di spazi pubblici, dimostrando, in tal maniera, di percepire quei beni come luoghi suscettibili di fruizione collettiva e a vantaggio della comunità locale. Di fatto con quest'atto amministrativo il Comune riconosce le "occupazioni" di luoghi pubblici o privati abbandonati da lungo tempo e adottati da alcune "comunità" che, attraverso questi beni, producono una utilità sociale in termini di servizi. I beni comuni in quest'ottica costituiscono una forma di capitale sociale, espressione di un sistema di relazioni attraverso il quale è possibile trasmettere informazioni e risorse cognitive, permettendo alle persone di perseguire obiettivi condivisi in modo più semplice e veloce, mediante processi di cooperazione che permettono anche una riduzione dei costi. «Il capitale sociale si basa su relazioni di fiducia, confidenza, comprensione reciproca, condivisione dei valori e di atteggiamenti capaci di unire i membri di una comunità, rendendo possibili azioni operative» (Inghilleri, 2014).

Al di là della questione giuridica piuttosto spinosa e controversa, l'esperimento napoletano rappresenta un caso riconosciuto e studiato anche fuori dalla realtà locale e investe direttamente l'architettura e i processi decisionali che sottendono le trasformazioni urbane. Già nel 2014 la rivista Lotus pubblica un numero interamente dedicato ai beni comuni e alla loro possibile traduzione/interpretazione in architettura e nel 2016 il padiglione italiano della Biennale diretta da Aleandro Aravena viene curato dallo studio TAM associati, che sceglie come tema da declinare "Taking Care: progettare per il bene comune". In entrambi i casi la relazione tra architettura e bene comune viene intesa sia come necessità di contribuire a limitare il consumo di risorse non rinnovabili (acqua, energia, suolo) che come capacità di contribuire a costruire "comunità". Tuttavia, il caso dei beni comuni napoletani presenta, rispetto ai casi citati, alcuni aspetti particolari legati agli immobili occupati, in molti casi caratterizzati da valori architettonici, storici e ambientali di grande rilievo che pongono la questione della compatibilità tra l'uso degli spazi individuato mediante un approccio bottom-up, la loro (relativa) messa in sicurezza e soprattutto la necessità di tutelare e preservare i valori esistenti e di generare nuovi valori.

1. Lo Scugnizzo liberato

Partendo da queste considerazioni il lavoro sviluppato nell'ambito di una tesi di laurea quinquennale e presentato in questo contributo, si concentra sullo lo Scugnizzo liberato, ex complesso di San Francesco delle Cappuccinelle, poi Istituto Filangieri, uno dei nove immobili riconosciuti dall'amministrazione napoletana quale "bene comune", provando non a disegnare un progetto come esito formale definito in tutte le sue parti, ma come un processo da attivare per livelli successivi, aperto a possibili modificazioni e tuttavia congruente con i caratteri e i valori dell'antica fabbrica.

Il nucleo originale del complesso, che sorge nel cuore del quartiere Avvocata, risale al 1616 quando Onorata Scarpato guarita misteriosamente dopo una lunga malattia decide, alla morte del marito, di prendere i voti e fa erigere la piccola chiesa con annesso convento quale ricovero per le ragazze madri. Già nel 1621 il piccolo complesso viene ampliato a discapito del vicino "Palazzo de Mari". Durante il secolo successivo la struttura viene prima modificata da Giambattista Nauclerio, che realizza anche il campanile e la cupola della chiesa poi demoliti nel secondo dopoguerra e, successivamente, nuovamente ampliata con l'aggiunta di alcuni spazi, tra cui i due belvedere, uno coperto e l'altro scoperto caratterizzato da un sistema di archi che coronano la facciata su strada.

Nel 1760 Nicola Tagliacozzi Canale interviene ancora sull'apparato decorativo di alcuni ambienti della facciata della chiesa e del portale del convento. Nel 1809 con la soppressione degli ordini monastici, il complesso viene adibito a riformatorio minorile e intitolato a Gaetano Filangieri, funzione che assolverà praticamente fino al 1980 con nomi diversi, Istituto di Osservazione Minorile (1925-1930) e Istituto di Rieducazione (1945-1980), fino a quando in seguito al terremoto del '80 viene dismesso. Durante questo periodo il complesso subisce non poche modifiche, tra le quali la realizzazione dell'appartamento del direttore e del personale che inciderà notevolmente sulla struttura dei collegamenti interni.

Nel 1985 Eduardo De Filippo, allora senatore a vita, avvia una prima ristrutturazione del complesso, dotandolo anche di un piccolo teatro e di una palestra. Nel 1999 il complesso viene trasformato in Centro polifunzionale diurno e nel 2000 viene acquisito dall'Università degli Studi di Napoli Parthenope che, nell'arco di sei anni realizza il solo intervento di consolidamento degli archi del belvedere scoperto. Poi l'oblio... un lungo nulla durante il quale alcune parti dell'edificio vengono occupate da famiglie senza tetto e usate come

alloggio, fino al 2015 quando lo “Scugnizzo” viene “liberato” dalla rete di collettivi Scacco Matto, che lo riapre e dà inizio a una serie di attività gratuite e aperte al quartiere come cineforum, doposcuola, ma anche laboratori linguistici e di supporto agli immigrati, nonché ambulatori gratuiti dove vengono effettuate, da parte di medici volontari, visite ed esami gratuiti. Nel 2016 il Comune di Napoli lo riconosce come bene comune.

2. Strategie per la riattivazione

Questa breve e certamente non esaustiva storia del ex convento delle Cappuccinelle ha sostanzialmente lo scopo di sottolinearne la complessità architettonica e ambientale esito di processi continui di trasformazione e adeguamento della struttura ad usi diversi e, talvolta, non congruenti con la sua struttura.

Chi oggi si trova ad entrare nello Scugnizzo ha bisogno di un “Virgilio”, una guida che lo accompagni per questi spazi, spesso interdetti, che si dipanano come un labirinto. Le tante parti della struttura raccontano tempi e “dolori” diversi che talvolta si sovrappongono in un palinsesto di segni, talaltra si negano reciprocamente.

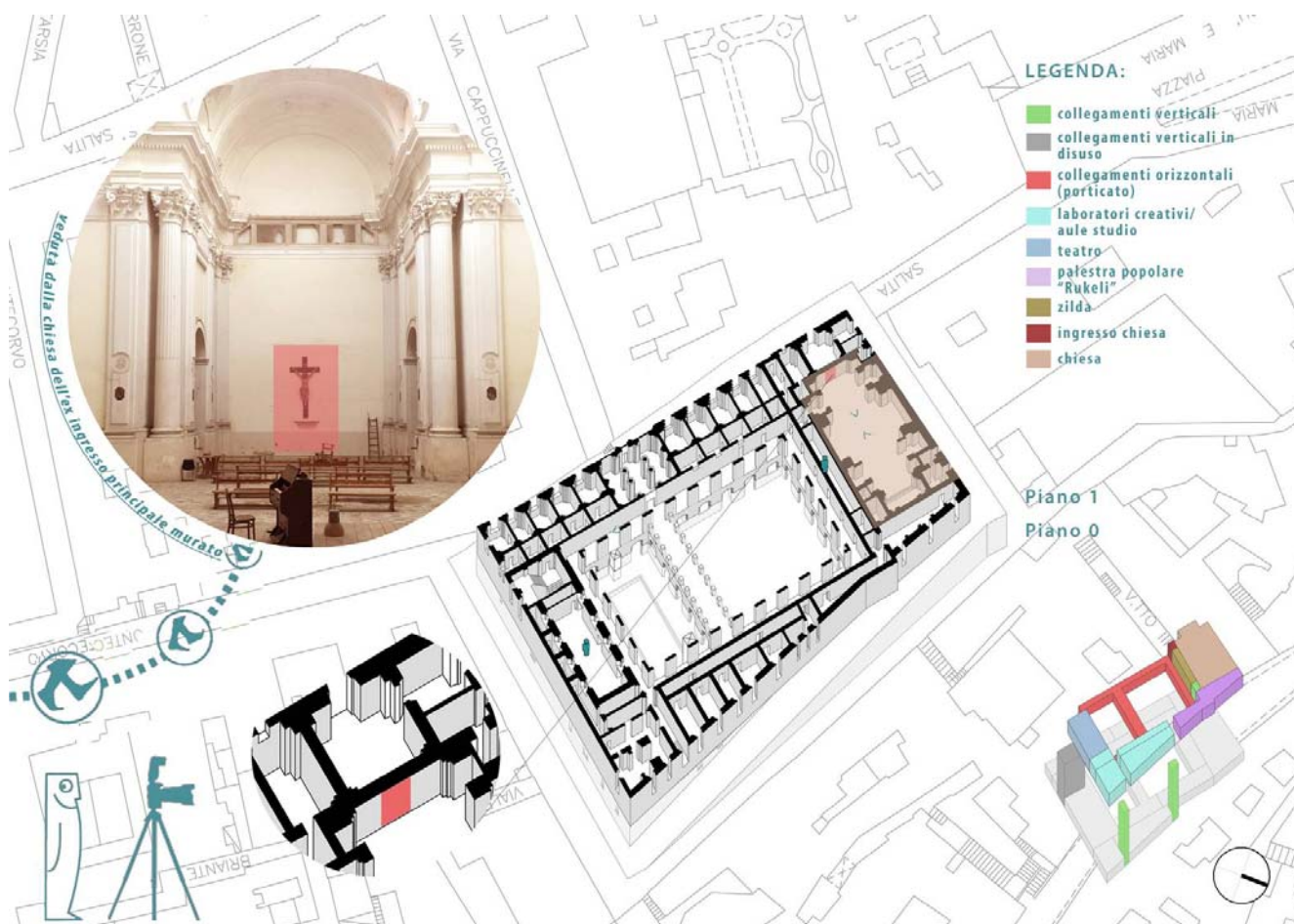


Fig.2 descrizione del complesso

Per decidere se e come intervenire su questa realtà così complessa è necessario innanzitutto mettere a punto un modo per descriverla. Gran parte del lavoro di tesi elaborato da Serena Roscigno e Maria Rosaria Savoia è dedicato al racconto di questo complesso e al tentativo di provare a scomporlo in "pezzi" e "parti" che siano non solo congruenti con la sua struttura tipologica, ma anche con i tempi diversi di una "riattivazione" che parte dal basso, che si innesca a partire non solo dalla "qualità" degli ambienti ma anche dalla loro "disponibilità" ad essere utilizzati, con un livello plausibile di accessibilità e di sicurezza.

Una descrizione capace di rilevare e mettere in evidenza le potenzialità degli spazi, ma anche le contraddizioni di alcuni luoghi, come il "pronaio" della chiesa trasformato abusivamente in alloggio con la porta murata sulla quale è apposto il disegno di un crocifisso fatto da un bambino, o l'atrio di ingresso al convento, chiuso perché divenuto l'accesso ad altre due abitazioni abusive, o la piccola e atroce stanza di isolamento cieca che interrompe il corridoio all'ultimo piano, oppure lo spazio caratterizzato dalle colature di malta di un consolidamento mai finito nel quale si è fermato l'"Angelo Riabilitato" di Zilda.

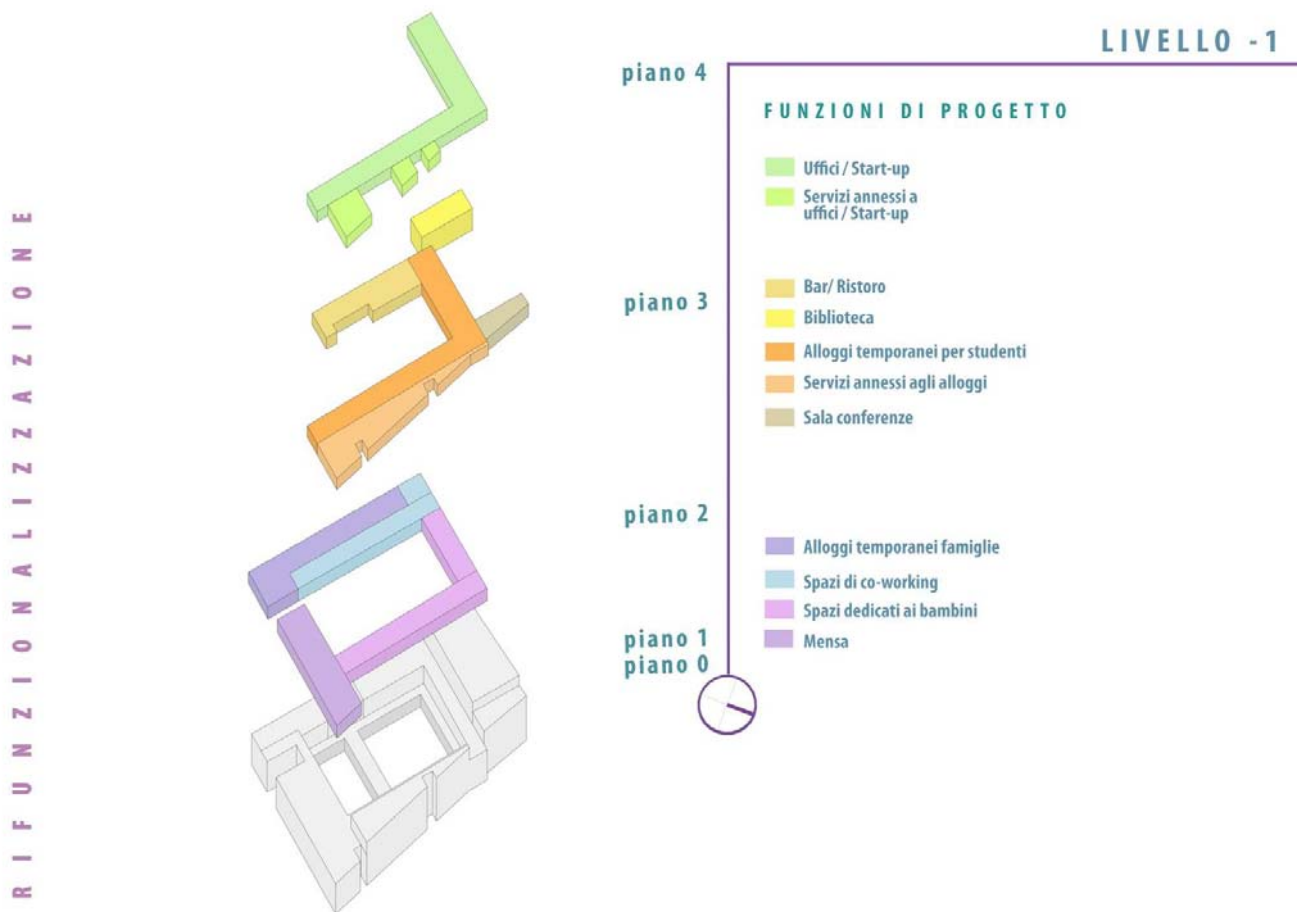


Fig.3 schema delle funzioni ipotizzate

Attraversando lo "Scugnizzo" si comprende, forse meglio che altrove, la logica dei "beni comuni". In una città come Napoli, caratterizzata da molti, forse troppi, "giganti dormienti" in attesa di un risveglio che lo Stato non può attuare per mancanza di fondi e che per varie ragioni non sembra interessare i privati, l'adozione di questi spazi da parte di alcune

comunità può rappresentare una via praticabile. Ovviamente non si può pensare che il destino di un complesso di queste dimensioni possa essere affidato solo alla cura e all'adozione di questi spazi da parte della comunità che lo ha occupato, sarebbe impossibile dal punto di vista economico e estremamente pericoloso dal punto di vista "culturale", perché la logica dell'autocostruzione non sempre sembra rispettare i valori e le "qualità" del patrimonio architettonico. Tuttavia altrettanto innegabili, in una logica non ideologica, sono gli effetti positivi di queste pratiche e cioè il fatto che se da un lato la rete dei collettivi Scacco Matto ha cominciato a "prendersi cura" del complesso, fermando il degrado di alcune parti, dall'altro l'insediarsi di una serie di attività a servizio di tutti gli abitanti della zona ha consentito alla "comunità" di insediarsi progressivamente. Lo "Scugnizzo", che come convento e carcere era sempre stata una presenza chiusa e astratta, oggi sembra essere parte della vita quotidiana del quartiere.

La scommessa, dal punto di vista dell'architettura, è quella di elaborare una "strategia" che, partendo dalla condizione attuale provi a tracciare un processo a lungo termine "inclusivo", teso cioè a tenere insieme le esigenze della "comunità" che, per prima, ha deciso di riappropriarsi di questi luoghi abbandonati, con quelle di chi potrebbe avere anche la forza economica per attuare un recupero delle fabbrica congruente con i suoi valori storici, architettonici e ambientali.

L'ipotesi messa in campo si basa sulla strategia attuabile per livelli successivi in una logica assimilabile, per alcuni versi, all'esperienze di "temporioso" studiate e descritte da Isabella Inti, Giulia Cantaluppi e Matteo Persichino (2014). I livelli individuati dai tre ricercatori milanesi come possibili step delle pratiche di "riuso temporaneo" sono quattro:

1. il livello di base, nel quale vengono rimossi i detriti e messi in sicurezza gli spazi da utilizzare;
2. il livello 0, nel quale si realizzano allestimenti e strutture temporanee;
3. il livello 1, nel quale si dotano gli ambienti di arredi interni e esterni e di infrastrutture primarie;
4. il livello 2, nel quale gli interventi puntano a rendere più "stabile" l'occupazione con la realizzazione di strutture aggiuntive.

Nel caso di una fabbrica come lo "Scugnizzo" questi interventi devono essere attuati in una logica che non solo sia reversibile e rispettosa dei caratteri e dei valori del complesso, ma che possa anche esaltarne le qualità spaziali. Per questo il "progetto", oltre a definire alcune caratteristiche specifiche dei singoli interventi, punta prima di tutto a individuare una serie di azioni finalizzate a una redistribuzione progressiva delle funzioni in maniera fortemente connessa alla lettura dell'edificio come "aggregato", al sistema di relazioni e percorsi interni e all'accessibilità reale e potenziale.

In una prospettiva di lungo periodo, questa occupazione progressiva degli spazi, non legata solo alla logica dell'"immediatamente disponibile" ma ad una razionalizzazione degli spazi che ne consenta una scomposizione in "pezzi" anche indipendenti potrebbe contemplare l'inserimento di "altri soggetti" nel processo (pubblici e privati) disponibili ad acquisire e a riqualificare quelle "parti" dell'edificio che necessitano di un'azione più importante dal punto di vista architettonico e strutturale e, dunque, di un preciso impegno di risorse economiche.

Nell'elaborazione della strategia di intervento la tesi ha cercato di individuare le funzioni compatibili con i caratteri degli spazi a disposizione ma anche le interazioni tra i possibili utenti, i tempi, le regole e gli strumenti di concessione e di utilizzo degli spazi, arrivando a

definire non solo un'ipotesi di recupero flessibile ma anche un modello di gestione multilivello del complesso.

La prospettiva dei beni comuni individua un diverso approccio culturale, che implica non soltanto cambiare i valori individuali, ma anche passare ad una diversa percezione del problema, che punti su di una logica riconosciuta come "sociale" (Bruni, 2011), riconoscendo un approccio relazionale all'azione, una "we rationality" o razionalità del "noi" (Hollis, 1998; Smerilli, 2007; Sennett, 2012; Zamagni, 2012), caratterizzata da una visione relazionale e personalista dell'azione umana, basata su di una profonda consapevolezza dell'importanza dei legami tra persone per costruire scelte condivise attente agli interessi della nuova comunità costruita dai nuovi usi del complesso architettonico.

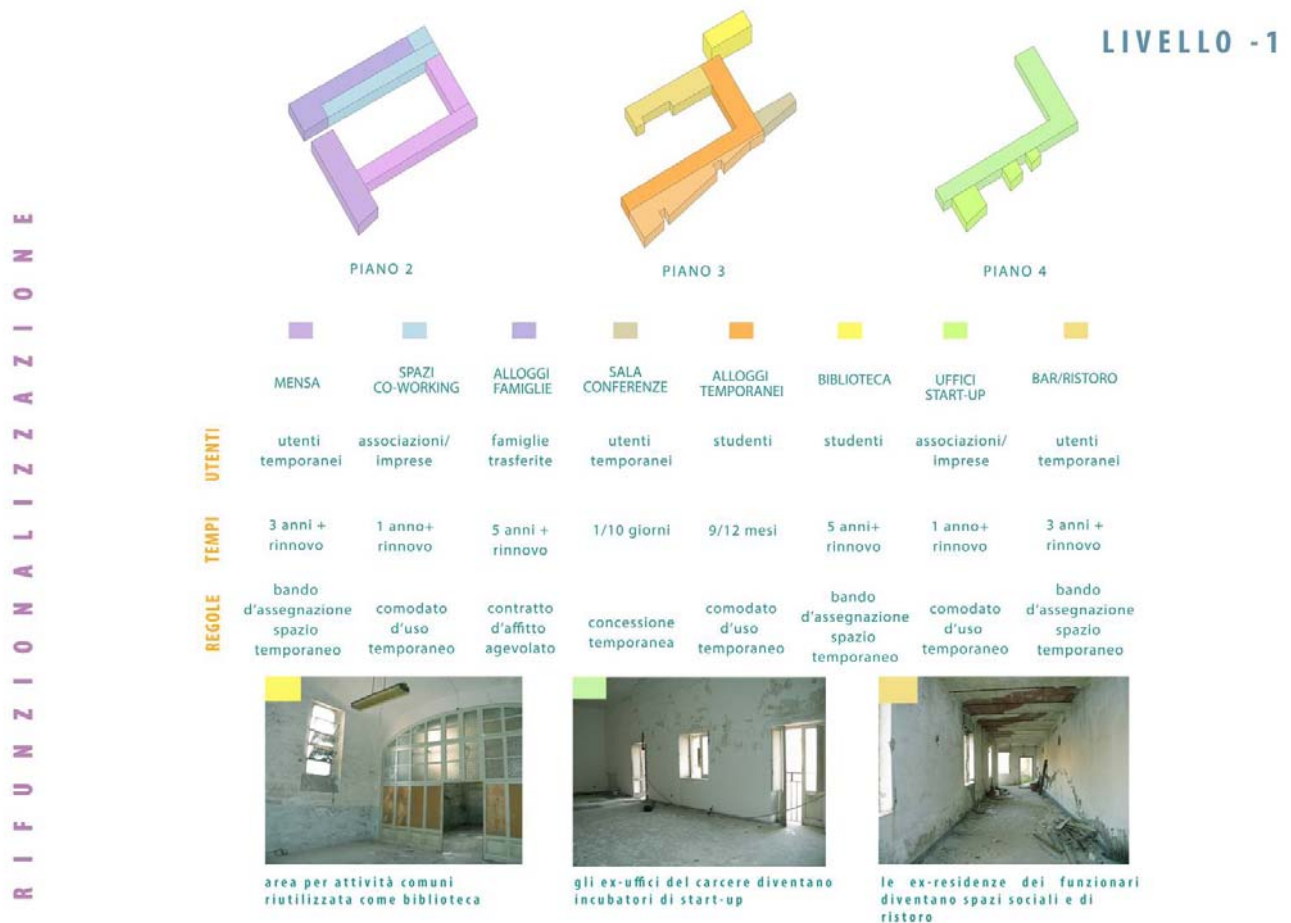


Fig.4 schema dei possibili utenti e dei tempi di gestione

Conclusioni

L'ipotesi alla base della strategia di intervento è un'utopia, ma come diceva Yona Friedman (1973) «credere in un'utopia e contemporaneamente essere realisti non è una contraddizione. Un'utopia è, per eccellenza, realizzabile». È stato proprio l'architetto ungherese ad anticipare, in epoca non sospetta, il concetto di bene comune in architettura, non a caso le sue teorie diventano il fondamento della "Nuova Venezia", la new town autogestita con la quale si conclude il secondo romanzo di Colonel Durruti . Come sottolinea

Ugo Mattei (2011), il concetto di bene comune è antico, lo troviamo già nella Charter of Forest del 1217, ed echeggia nel grido “omnia sunt communia” di Thomas Müntzer, e segna ciclicamente il cortocircuito di un assetto politico ed economico consolidato.

È troppo presto per dire se queste esperienze avranno esiti durevoli e quali saranno le conseguenze e gli effetti nel tempo. Quello che è possibile sostenere è che oggi i “beni comuni” rappresentano una opportunità forse non per uscire dalla crisi ma sicuramente per contribuire a gestirla. Forse rappresentano anche un'opportunità per una diversa progettualità, ancora troppo ancorata, come sottolinea Aravena (2007), ad un pensiero “moderno”, che vede l'architetto come l'Autore del Progetto, che pretende libertà artistica e chiede alla società che lo lasci essere genio e gli conceda quel privilegio o, di contro, asservito a una deriva sociologica che ci ha portato ad abbandonare il centro della disciplina e ci ha condannato all'irrelevanza

L'esperienza dell'architettura come “bene comune” pone invece l'attenzione su un'altra interpretazione di quella che potremmo definire “l'architetto generalista”, non solo l'architetto di studio, ma quello capace di “organizzare lo spazio”, di prefigurare soluzioni aperte e mutevoli nel tempo, di coniugare l'esigenza di tutela del patrimonio architettonico con la necessità di chi quel patrimonio vuole realmente usarlo.



Bibliografia

- ARAVENA, A. (2007) *Rilevanza vs shock* in *Progettare e costruire*, Aravena A, Electa, Milano, 13.
- BRUNI, L. (2011) *Il significato del limite nell'economia dei beni comuni* in *Sophia* III, 2, 212-225.
- CAPANO, F. (1993) *La chiesa di S. Francesco alle Cappuccinelle*, in *Napoli Sacra* n.13. diretta da G. Cautela, L. Di Mauro, Elio De Rosa Editore, Napoli 1996 (pp. 772-776/780,781/786,787/795-800)
- Le vicende politiche ed amministrative; L'edilizia pubblica e le sedi delle nuove istituzioni; Esempi di edilizia privata, in *Le città nella storia d'Italia*. Potenza, a cura di A. Buccaro, Laterza, Roma-Bari 1997, ISBN 88-420
- DURRUTI, C. (2009) *La strega mascherata*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere.
- FRIEDMAN, Y. (1974) *Utopies réalisables*, L'eclat, Paris (trad.it) (2017) *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata.
- HARDIN, G. (1968) *The Tragedy of the Commons in Science*, 162 (3859): 1243-1248.

SCALA_CERRETA_RESCIGNO_SAVOIA

- HOLLIS, M. (1998) *Trust within reason*, Cambridge University Press, 1998.
- INGHILLERI P. (2014) *Verso un'architettura dei beni comuni* in *Lotus International*, n. 153, Commons.
- INTI, I. CANTALUPPI, G. PERSICHINO, M. (2014), *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono in Italia*, Altroconsumo, Milano.
- MATTEI, U. (2011), *Beni comuni. Un Manifesto*, Laterza, Bari-Milano
- RICOVERI, G. (2010) *Beni comuni vs merci*, Jaka Book, Milano.
- SENNET, R. (2012) *Insieme - Rituali, piaceri e politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- ZAMAGNI, S. (2012) *Economia del dono* in AA. VV., *Del cooperare. Manifesto per una nuova economia*, Feltrinelli, Milano, pp.51-72.
- SMERILLI, A. (2007) *We-rationality: per una teoria non individualistica della cooperazione* in *Economia Politica*, 24(3): 407-425.

Sitografia

- NIVARRA, L. (2017). I Beni Comuni dalla fruizione alla gestione.
file:///C:/Users/paola/AppData/Local/Packages/Microsoft.MicrosoftEdge_8wekyb3d8bbwe/TempState/Downloads/575-1144-1-SM.pdf
- RODOTA', S. (2012) Il valore dei beni comuni , <http://www.teatrovalleoccupato.it/il-valore-dei-beni-comuni-di-stefano-rodota>